

## ALESSANDRO MAGNO E IL PROGRESSIVO CEDIMENTO ALL'ORIENTALIZZAZIONE DEL SUO IMPERO: UN MITO STORIOGRAFICO ?

di Luca Franceschini

Alessandro Magno morì il 10 giugno del 323 A.C. nel caldo torrido di Babilonia, in un lontanissimo giorno d'estate di duemila e trecentotrentadue anni fa. Si è discusso molto, nei secoli passati (e la questione pare non ancora del tutto sepolta) se sia stato effettivamente avvelenato o se l'abbia invece stroncato la malaria che proliferava indisturbata nei canali fluviali della città mesopotamica. La sua fine prematura, a soli 33 anni, ha alimentato ogni sorta di fascinosa e azzardata speculazione su che cosa sarebbe successo alla storia del mondo se quest'uomo fosse rimasto tra i vivi ancora per qualche tempo. Lui, che in soli 13 anni di regno, ereditato dopo l'assassinio del padre Filippo nel 326, era riuscito a realizzare il più vasto impero che si fosse mai visto nella storia, unificando sotto il suo potere più della metà delle terre allora conosciute. E' accertato dalle fonti che la morte lo colse mentre preparava una spedizione navale in Arabia, (probabilmente per esercitare il controllo diretto sul traffico delle spezie che in quelle regioni crescevano abbondanti), e appare verosimile che la mossa successiva sarebbe stata muovere contro Cartagine e infine anche contro Roma, che all'epoca era una potenza in ascesa, ma ancora lontana dallo splendore che avrebbe raggiunto in seguito.

Solo la malattia, che lo portò alla morte dopo dodici giorni di sofferenza, durante i quali non cessò mai di impartire istruzioni agli ufficiali come se nutrisse la speranza di guarire da un momento all'altro, pose fine a questi sogni di ulteriore gloria. E c'è chi ha avuto buon gioco a ritrovare in questo epilogo inaspettato una sorta di giustizia divina, una qualche manifestazione della *hybris* tanto cara al mondo greco, come se una vita tanto ricca di successi e di conquiste non potesse in nessun modo durare oltre. Lo avranno pensato senza dubbio molti dei suoi contemporanei, soprattutto in quella Atene che egli sempre ebbe a cuore, che prese parte di malavoglia alle sue imprese e che fu poi svelta a dipingerlo come un tiranno man mano che si allargava lo spazio da lui conquistato.

Non nego di averlo pensato anch'io ogni tanto, nella difficoltà totale di immaginare che cosa ancora avrebbe potuto dimostrare al mondo questo giovane macedone. Coi "se" e coi "ma" non si fa la storia, insegnano soprattutto i nostri studiosi (quelli anglosassoni la pensano alquanto diversamente), e siccome le vicende umane sono governate da Qualcuno che non è tenuto a spiegare a noi i suoi piani, vale forse la pena di concentrarsi su ciò che Alessandro ha fatto, piuttosto che su quello che avrebbe ancora potuto realizzare se fosse vissuto.

E anche qui le cose non sono semplici: figlio di un uomo che fu per decenni tenuto ai margini di un mondo greco che così tanto ammirava e di cui bramava essere parte, Alessandro ereditò dal padre la genialità nella strategia militare e nei maneggi politici, ma vi aggiunse di suo una straordinaria passione per i poemi omerici, per il teatro e per la geografia, che lo resero una personalità poliedrica e diedero uno slancio inedito alla sua politica estera.

Alessandro è conosciuto ai più per avere sconfitto e conquistato l'impero persiano, una distesa sterminata di terre, dalle raffinate città greche del mar Ionio ai deserti

dell'Afghanistan, una macchina bellica di spaventosa potenza, che nei secoli aveva terrorizzato e sottomesso centinaia di popoli e dato non poco filo da torcere agli stessi greci. Se è vero che Dario III Achemenide, ultimo “re dei re” di un impero ormai in caduta libera, non era quello che potesse essere definito un nemico irresistibile, è altrettanto assodato che la campagna asiatica del macedone fu caratterizzata da rapidità e genialità tattica, evidenziata più negli assedi delle città (Tiro e Alicarnasso ne sanno qualcosa) che nelle battaglie campali, dove si comportò comunque in modo impeccabile.

Curioso allo stesso modo che ambizioso, ci regalò le prime pagine della storia delle esplorazioni, quando attraversò l'Hindu Kush, allora creduto prossimo ai confini del mondo o quando, già sulla via del ritorno, navigò il fiume Indo per verificare se fosse effettivamente un tutt'uno con il Nilo (cosa su cui cambiò idea abbastanza presto).

Ma di Alessandro si dice soprattutto che fu colui che unì l'Asia all'Europa, che concepì il disegno ambizioso di fondere insieme due culture così distanti tra loro, che assorbì così tanto i costumi persiani da arrivare a farsi adorare come un dio, che eliminò brutalmente gli amici e i seguaci che storsero il naso di fronte a questa eccessiva “orientalizzazione” del loro re.

Le cose sono un po' più complesse di così. Non rende giustizia ad una delle più grandi figure storiche di tutti i tempi, il presentarla solo come un giovane arroventato dalle passioni e consumato da un'ambizione sfrenata. Non gli ha fatto un favore Oliver Stone, che qualche anno fa ha raccontato per il grande schermo un sovrano arrogante ed egocentrico, facile all'ira e pronto ad uccidere con le proprie mani chiunque osasse contraddirlo. E non lo ha servito bene neppure il nostro Indro Montanelli (sarà stato anche il più grande giornalista italiano, ma nei suoi libri di storia ha spesso preso delle belle cantonate), che lo ha presentato come un giovane sognatore, che avrebbe compiuto le sue imprese in uno spirito di pura avventura e casualità.

Il vero Alessandro, in quanto padrone dell'Asia, si trovò a dover fare i conti con una civiltà millenaria, completamente diversa da quella greca, eppure ad essa in qualche modo legata (era diffusa la credenza che i persiani fossero progenie dell'eroe Perseo). Da subito, il suo primo problema consistette nel modo in cui gestire questa pesante eredità: dal momento che l'impero fondato da Ciro occupava ormai più di tre quarti delle nuove conquiste della Macedonia, che i soldati iranici e babilonesi superavano abbondantemente le unità di cavalleria e di fanteria con cui Alessandro aveva iniziato la sua campagna, l'orientalizzazione tanto deprecata dai contemporanei appariva come una scelta obbligata, piuttosto che come un'opzione tra le tante.

In poche parole, non c'erano abbastanza forze per annientare l'impero persiano e cancellarne la cultura (non che qualcuno ne avesse davvero l'intenzione). In spazi così sconfinati, tra genti mai viste e usi e costumi completamente diversi da quelli a cui i vincitori erano abituati, l'unico modo di mantenere il controllo era quello di affidare l'amministrazione politica e finanziaria a quelli stessi satrapi e funzionari che Dario aveva alle sue dipendenze. Pur riservandosi il diritto di sostituire gli uomini laddove non avessero incontrato la sua fiducia, il nuovo sovrano si servì sempre di elementi locali per mandare avanti le sue numerose e lontane province. Stesso discorso per quanto riguarda le usanze: è stato scritto fin troppe volte che Alessandro volle farsi adorare come un Dio, perdendo il contatto con la realtà e venendo così disprezzato dai suoi stessi amici, alcuni dei quali finirono da lui uccisi. E' una ricostruzione che deve molto ai filosofi greci e alla loro visione a volte un po' troppo provinciale della libertà politica. Eppure,

quelli stessi intellettuali sapevano bene che la proskynesis (il famoso atto di omaggio che tutti i sudditi persiani erano tenuti ad offrire al re) non aveva carattere religioso in senso stretto. I persiani non consideravano affatto divino il proprio re: era una sorta di “inviato”, di rappresentante di Ahura Mazda, la divinità positiva dello zoroastrismo; come tale, era oggetto di tutta una serie di pratiche rituali volte ad enfatizzare questo suo ruolo, pratiche che senza dubbio suonavano esagerate e “barbare” ai greci (che il sistema monarchico lo avevano perso da secoli) e agli stessi macedoni, abituati ad un rapporto molto più cameratesco con il proprio sovrano. Detto questo, il “re dei re” era semplicemente meno accessibile e maggiormente condizionato dal protocollo rispetto ai suoi epigoni occidentali; definirlo un dio in terra era un'evidente esagerazione, e questo i greci lo sapevano bene. E' frutto di un luogo comune anche l'informazione secondo cui la proskynesis sarebbe stato un atto dovuto alla sola persona del re: in una società rigidamente gerarchica come quella persiana, ciascun inferiore di grado era obbligato ad omaggiare il superiore, anche se ad incontrarsi erano due membri delle classi alte. I satrapi e l'alta aristocrazia non erano obbligati a chinarsi fino a toccare terra col volto: bastava portarsi le dita alla bocca e soffiare al sovrano un bacio immaginario.

Erano usanze ben strane per il popolo inventore della democrazia, ma forse non così tanto: dopotutto personaggi illustri come Temistocle o Alcibiade, vissuti a lungo alla corte persiana, non avevano trovato nulla di strano nel metterle in pratica.

Tutto questo per dire che, pur non potendo biasimare i greci e i macedoni che vi si sono opposti, la decisione di Alessandro di introdurre alla sua corte il cerimoniale orientale non fu affatto dovuta ad una perdita di contatto con la realtà, bensì, al contrario, ad un accurato calcolo politico: il giovane macedone aveva sempre tenuto a dare un preciso significato alle sue campagne. Così, dopo avere invaso la Persia in nome delle libertà greche, presentando quella spedizione come una vendetta per l'oltraggio subito da Atene nel quasi due secoli prima (anche se alla fine l'esercito di Serse era stato sconfitto), una volta vinto Dario a Gaugamela e impadronitosi dei tesori di Babilonia, Persepoli e Susa, Alessandro si proclamò “re dei re”, nuovo sovrano dell'immenso impero asiatico, piuttosto che suo conquistatore. E fu proprio in nome di questo suo nuovo titolo che combatté e sconfisse duramente Besso e Spitamene, i due satrapi che avevano deposto e assassinato Dario, e rese tutti gli onori alle spoglie del suo predecessore, sposandone addirittura la figlia minore in seconde nozze. Alessandro era ora il re di Persia, il protetto di Ahura Mazda, e non poteva dunque esimersi dal venire trattato come il cerimoniale asiatico prevedeva. Certo, queste usanze non dovevano riuscirgli del tutto sgradite, ma non per questo si trasformò da un giorno all'altro in un eunuco! Gli storici ci dicono che si vestì sempre in maniera sobria, con una semplice tunica bianca e con il diadema d'oro simbolo della regalità asiatica (diadema che, è bene ricordarlo, era già stato indossato dal tiranno di Siracusa Dionigi). Si può obiettare che avrebbe potuto risparmiare ai macedoni l'umiliazione di quel cerimoniale fastoso e complesso. In tal caso però, come avrebbero reagito i sudditi iranici? Non ci sarebbe stato il rischio di creare un conflitto culturale? La verità è che, all'interno di una visione universalistica come quella che stava prendendo piede, non c'era più posto per i particolarismi, greci o macedoni che fossero. Si può discutere sulla bontà di questo tipo di impostazione, ma non la si può trasformare nella causa dell'assassinio dei suoi collaboratori più stretti: Filota, figlio del generale Parmenione e capo della cavalleria, perse la vita a seguito della scoperta di una congiura nella quale forse non era implicato ma di cui non avvisò Alessandro, pur essendone a conoscenza. E l'assassinio

di suo padre fu logica conseguenza di questo fatto, poiché fu giudicato rischioso lasciare in vita un uomo che, qualora avesse voluto vendicarsi, si trovava a centinaia di chilometri di distanza, col pieno controllo del tesoro e di metà dell'esercito. La morte di Clito avvenne durante una rissa in un banchetto, quando tutti i partecipanti erano ubriachi e non può esserci certezza su quali furono gli argomenti di discussione. Per quanto riguarda invece Callistene, nipote di Aristotele e autore di una agiografica relazione delle campagne asiatiche, fu forse implicato in una seconda congiura per assassinare il re, ma non ci sono notizie esatte relative alla sua morte.

Non si sta certo tentando una difesa ad oltranza di una figura che, comunque andarono le cose, si è guadagnato da tempo un posto di importanza assoluta nella storia. Semplicemente, come tutti i grandi, non è stato esente da una certa banalizzazione per luoghi comuni che non può non infastidire chi invece ne voglia fare un ritratto il più possibile realistico, anche a distanza di così tanti secoli.

Ad ogni modo, c'è un elemento che più di tutti ci permette di confutare la visione di Alessandro come "conquistato" dai costumi orientali: l'Ellenismo, quello straordinario periodo che segnò il passaggio dalla polis a una visione del mondo che per la prima volta venne chiamata "cosmopolita" e che contemporaneamente aprì alla cultura greca orizzonti "universali". Se Sofocle poté essere letto a Susa, o la storia del cavallo di Troia arrivare fin nelle remote regioni dell'India, questo lo si dovette solamente al genio, visionario e lucidissimo al tempo stesso, di questo giovane re macedone, che seppe creare un'unità culturale che, per quanto effimera, ebbe il grande merito di preparare il terreno all'altro grande impero che si sarebbe affacciato presto sul palcoscenico della storia: quello romano. Tant'è che, mi pare, non si può non dare ragione al celebre storico Robin Lane Fox, quando afferma che "Alessandro è stato salutato come il fondatore della fratellanza tra gli uomini, oppure criticato per avere tradito la 'purezza' della razza, ma dovrebbe essere considerato invece il primo uomo che desiderò occidentalizzare l'Asia."